

## IL ROMANZO DI WAJDI MOUAWAD

# Quando le bestie sono meno feroci dell'uomo

UN VIAGGIO OMERICO AI CONFINI DELL'ANIMA. LÀ DOVE SI INCONTRANO LA VIOLENZA E IL SACRO. UN MONDO POPOLATO DA ANIMALI REALI E FANTASTICI CHE RACCONTANO L'ODISSEA DI UN ESSERE UMANO

di **Katia Ippaso**

**C**ominci a leggere il libro e ti senti male. Il primo paragrafo, l'ingresso in scena del protagonista, quello che accade davanti ai suoi occhi, non è raccontabile. Perciò non ve lo raccontiamo. Possiamo però dire che questa scena ne ricorda un'altra, altrettanto terrorizzante. L'omicidio di Sharon Tate nel 1969. Il massacro di una ragazza (aveva 26 anni) e del bambino che portava in grembo, compiuto dai seguaci del diabolico Charles Manson. Riportiamo alla memoria questo fatto perché nel tempo, tante volte, ci siamo chiesti: come ha fatto Roman Polanski (che di Sharon Tate era il marito) a sopravvivere? Già, come ha fatto a vivere, a fare ancora film? Dove ha preso la forza, a quale Dio si è consegnato? Quell'incubo lo perseguita ancora?

Che c'entra Roman Polanski con il protagonista di quest'altra scena iniziatica, con cui si apre lo sconvolgente libro di Wajdi Mouawad, *Anima* (Fazi editore, 496 pagine, 18,50 euro)? Come il regista d'origine polacca che porta le atrocità del ghetto di Varsavia nella sua storia filogenetica, anche il personaggio principale del romanzo di Mouawad ha il terrore sotto pelle, lui che viene dal Libano e da bambino ha vissuto il massacro di Sabra e Chatila. Ma questo lo sapremo solo alla fine. Riprendiamo dalla prima pagina. Un uomo torna a casa e trova il corpo straziato, mutilato, abusato, della propria moglie. Quello che gli accadrà non è semplice da dire. Impazzisce. Si svuota. Il dolore lo mangia a grandi morsi. Non chiede che di morire. Purtroppo, non ci riesce. Cerca aiuto. Ma non c'è niente di oggettivo. Pian piano, capiamo che ogni sequenza successiva al ritrovamento del cadavere è narrata da un animale diverso. Le azioni dell'uo-

mo vengono tradotte da un cane, un gatto, un uccello, un ragno, un boa, un coniglio selvatico, una mosca, un serpente. Ogni bestia sente e proietta una cosa diversa di quell'essere umano uscito di senno.

Mouawad, come diavolo è arrivato a pensarla, una cosa così? Solo il fatto di averla immaginata, rivela una mente geniale.

Vai avanti nella lettura. Non puoi lasciare la presa. Ad ogni riga ti senti aprire e ferire e illuminare l'anima. Il viaggio è omerico. Ti arrendi. Hai paura. Riprendi. Ma questo non è niente. Arrivi a pagina 145 e rileggi il titolo della prima parte: "Bestiae Verae". Ogni paragrafo prende il nome dal nome latino della bestia reale che racconta. Da questo punto in poi entrano in scena invece le "Bestiae Fabulosae", esseri inventati, sincretici, ancora più spaventosi degli altri, che convivono accanto ad animali quasi domestici. Ma niente è veramente addomesticabile, da questo momento.

L'uomo si chiama Wahnch Debch, neanche lui all'inizio del viaggio sapeva che quel suo nome portava in grembo la mostruosità. Il ventre squartato, mutilato, sevizato si annidava nella sua storia precedente. Gli animali che lo vedono in viaggio ne hanno rispetto. Sentono che lui, un tempo, «aveva legato il suo destino a quello delle bestie».

A Wahnch Debch è stato detto come si chiama l'assassino di sua moglie. La creatura immonda ha un nome e un cognome, ma non si può toccare, perché è un informatore della polizia, anche se è peggiore di qualunque altro animale che vive sulla terra. Per incontrarlo, Wahnch Debch arriva in una riserva indiana, si imbatte in pipistrelli, maiali, banditi, spiriti del male, e creature del sottosuolo che si nutrono di sangue e veleni. Non

ha paura. Va là dove nessuno si spingerebbe. Vuole solo guardarlo in faccia. Per essere rassicurato del fatto di non essere stato lui ad uccidere (questa informazione viene data quasi all'inizio del romanzo, ed è quindi una ipotesi che tiene il lettore in una strana suspense). Non racconteremo altro della trama. Non diremo se Wahnch incontrerà l'assassino che gli ha tolto la vita mentre gliene dava un'altra. Non diremo se anche lui, Wahnch, c'entra qualcosa col delitto barbarico. Perché vogliamo che il lettore abbia il coraggio di fare questo viaggio da solo. Così come l'ha fatto lui, Wahnch, che non ha niente con sé, ma sa cosa fare, come lo sanno gli animali: «Solo le bestie sole sanno veramente ciò di cui hanno bisogno per vivere». Ma Wahnch non vuole solo vivere. In questo si differenzia dagli altri esseri non umani di cui è fratello (e vengono qui in mente quei bellissimi versi di Pasolini: «Non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo, che valga una camminata senza fine per le strade povere, dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani»).

Come Edipo, ha bisogno di sapere da dove viene, chi è suo padre, che cosa hanno fatto alla sua famiglia. Per questo ha bisogno del linguaggio. Nell'ultima parte del libro, avranno infatti un ruolo non secondario alcune figure "benevole" che, attraverso l'arte, portano ordine in un mondo devastato dal-



la violenza.

Mouawad, autore di lingua francese nato in Libano, vissuto tra Parigi e Montréal, usa una lingua precisa, analitica, volumetrica, di fibra alta, percettiva, capace di aprirsi all'infinito sulle pieghe che la materia chiama a sé. Il modo di narrare deve moltissimo alla sua primaria forma di scrittura, che è la drammaturgia (ricordiamo che dal suo testo teatrale, *Incendi*, è stato realizzato il film di Denis Villeneuve, *La donna che canta*, che aveva avuto nel 2001 una nomination agli Oscar come migliore opera straniera). Ogni cosa "accade", è lì, presente.

Tutto l'impianto del romanzo è, lo accennavamo prima, edipico nella sua struttura profonda. Si potrebbe dire pre-freudiano. Brutalmente, direttamente tragico. Mentre l'immaginario messo in campo in *Anima* (il suo secondo romanzo dopo *Visage retrouvé*) attinge al pensiero magico e animistico, alla cosmologia indiana e ai fascinosi trattati di zoologia.

Ci sono scene in cui la violenza di-

venta quasi insopportabile. Ma è proprio di questo che, alla fine, ci parla, *Anima*, del rapporto tra la violenza e il sacro. Se vogliamo arrivare al sacro dell'esperienza, non si può mentire sulla brutalità a cui l'uomo può arrivare. Ecco, *Anima* non mente mai. In questo, è un libro assoluto, e feroce. Straziante. Ma come questo novello Edipo che vuole vedere la sua origine, anche il lettore alla fine trova una qualche forma di consolazione. E la trova nella scrittura stessa, nel processo della lettura che assume un carattere divinatorio. Perché, come farà Wahnch con il suo mostruoso cane, gli insegnerà a scrivere, a distinguere il bene dal male, ad esistere pienamente, nella luce della propria anima ferita e bendata: «Appartengo a una razza selvaggia, come lui mi avrebbe detto più tardi. Appartieni a una razza selvaggia... Solo dopo qualche tempo mi avrebbe dato un nome, e ancora dopo mi avrebbe insegnato cos'è un cane, cos'è una parola, cos'è la parola cane, che mi dà un nome e mi disegna» dirà il

cane Mason Dixon Line del suo padrone.

Arriviamo a pagina 496. Chiudiamo il libro. Contenti di averla scampata. Quanto tempo siamo stati al confine tra il Quebec e gli Stati Uniti? Questo lungo viaggio al termine della notte ci ha portati sull'altra sponda.

Ripensiamo a Roman Polanski. Anche lui deve aver fatto, come Wahnch Debch, un viaggio terrorizzante dentro la propria anima. L'ha fatto con i nomi, con le parole, con le immagini. Dando un ordine alle cose. Deve averlo fatto per non impazzire. Per distinguere il dentro dal fuori, la vita dalla morte: «Scrittura e lettura, esattamente come *dentro* e *fuori*, erano allora qualcosa di inconcepibile per me, e mi si sarebbero rivelati soltanto più tardi – è sempre il cane Mason a parlare – quando lui mi avrebbe portato con sé nelle strade del grande freddo e, nella solitudine delle notti senza sonno, una volta diventato lui il padrone e io il cane, mi avrebbe letto le pagine più buie della sua storia».



